

## CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 24, giovedì 25 e venerdì 26 maggio 2017

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

***"In qualunque paese del mondo tu viva, la vita è troppo breve per sprecaarla odiando. Il nazionalismo estremo non vincerà mai, l'amore sì". Dalibor Matanic, il regista***

### Sole alto

di Malibor Matanic con Tihana Lazovic, Goran Markovic, Nives Ivankovic, Mira Banjac  
Croazia, Serbia, Slovenia 2015, 123'

oo



(...)il piccolissimo sforzo di confrontarsi con una storia che può apparire triste o pessimista è ripagato dalla sensazione di essersi confrontato con un cinema degno di questo nome...  
Ad attraversare "Sole alto" (in originale "Zvizdan", letteralmente lo zenit) è il conflitto che ha opposto serbi e croati e che è talmente radicato nell'animo delle persone da far sentire la propria nefasta influenza anche lontano dagli episodi di guerra aperta: avvelenava le persone prima dell'inizio delle ostilità e lo ha fatto anche dopo, quando le armi avevano smesso di parlare. Come a voler sottolineare che le contraddizioni dell'ex

Jugoslavia non sono solo questioni di linee di confine e di aree d'influenza ma scavano più in profondità, in una serie di nodi irrisolti dove si intrecciano identità etnica, retaggi culturali e rabbie tribali. Per raccontarlo Matanic, autore anche della sceneggiatura, si è inventato tre storie ambientate a dieci anni di distanza l'una dall'altra: nel 1991 quando l'ombra della guerra comincia a farsi intravedere, nel 2001 quando le armi hanno smesso di sparare ma gli odi interrazziali sono ancora vivissimi e nel 2011, quando le nuove generazioni, che dovrebbero aver dimenticato i lutti, fanno comunque fatica a trovare un possibile futuro comune. A rendere poi più immediato il coinvolgimento dello spettatore, c'è l'idea di affidare agli stessi due attori le coppie di protagonisti di ogni episodio: stesse facce ma personaggi diversi, perché al di là delle differenze generazionali i grumi di risentimento, di rabbia o di odio che incrostano l'animo delle persone hanno sempre 'la stessa faccia'. (...)Vent'anni di storia patria ripercorsi attraverso tre storie private, per scavare dentro quel buco nero che nessun accordo di pace sembra essere stato capace di riempire e cancellare. Matanic (che anche produttivamente è riuscito a coalizzare Serbia, Croazia e Slovenia) non cerca ragioni o torti, non divide i suoi compatrioti in 'buoni' e 'cattivi', vuole solo prendere atto della frattura che ha segnato la carne e l'anima della sua terra e ricordare a tutti che a pagarne le conseguenze sono soprattutto i giovani e la sola cosa che può permettere loro disperare in un futuro migliore, e cioè l'amore.

**Paolo Mereghetti - Il Corriere della Sera**

...il film del croato Dalibor Matanic, premio della Giuria al 'Certain regard' di Cannes, è un concentrato di essenzialità e di emozione dominato da due giovani interpreti straordinari, Tihana Lazovic e Goran Markovic. Ma soprattutto esaltato da una regia che sfrutta a meraviglia le potenzialità nascoste in un pugno limitato di elementi. (...)Va sottolineato che oltre agli attori anche i luoghi - un villaggio, le campagne circostanti, il lago - sono gli stessi. Ma proprio nell'apparente ricorrere di scene e situazioni Matanic trova la chiave 'morale' e espressiva di un film basato sull'idea della ciclicità, e insieme capace di farle lo sgambetto per sorprendersi a ogni scena con un affondo, un dettaglio, un colore. Basterebbe l'inquadratura che segue l'unico sparo di tutto il film (la guerra non si vede mai) a dire la maestria di un regista che sa concentrare mille cose in uno sguardo o in un silenzio. E usa a meraviglia la Natura: il variare della luce, il calore della terra, un gatto che passa dietro una porta, un rumore che si ripete fino a diventare musica... Non sono molti i cineasti capaci di conciliare intimismo e scene d'azione con tanta naturalezza. In "Sole alto" lo sgomento di una fila di case distrutte, il languore di una giornata estiva, la frenesia dionisiaca di un rave, lo stupore di una madre appesantita dagli anni e dal dolore, partecipano di un unico, ininterrotto rimpianto. Venato malgrado tutto di speranza e di pietà.

**Fabio Ferzetti - Il Messaggero**

È un piccolo grande film, costruito sul rapporto d'amore tra un giovane croato e una giovane serba, che Matanic affida a tre coppie diverse in altrettanti decenni, ma facendole sempre interpretare dai medesimi attori: Goran Markovic e Tihana Lazovic, entrambi superbri. 1991, 2001, 2011: chi conosce un po' la storia dell'ex Jugoslavia può intendere quali ferite, cicatrici, frizioni solchino lo schermo, ma l'afflato è universale, perché se il film 'è una collezione - dichiara il regista - di esperienze mie, di amici e conoscenti', d'altra parte, 'la storia si ripete e gioca con gli esseri umani come con le marionette: puoi usare addirittura delle formule matematiche per osservare come i conflitti accadano in un esatto punto del corso della storia. E a replicarsi sono anche il dolore, la sofferenza, le famiglie rovinate e le vite distrutte'. (...) non ci sono manifesti, ma la vita (e i morti); non c'è una lezione, ma un insegnamento, affidato a un regista e a due attori che ricorderemo. "Sole alto" significativa co-produzione di Croazia, Slovenia e Serbia, arriva nelle nostre sale con la piccola Tucker Film Non perdetevolo, riconcilia davvero.

**Federico Pontiggi - Il Fatto Quotidiano**

Originale e forte l'approccio del cineasta di Zagabria Malibor Matanic che - senza entrare nel merito di torti e ragioni - scava dentro i nodi irrisolti di una problematica coscienza nazionale attraverso l'incontro/scontro di individui in balia della Storia quanto dei propri sentimenti. Il tutto sotto il sole allo zenit di tre calde estati che infuocano sensi, passioni e rancori; e in prossimità di un lago le cui

acque hanno una sorta di simbolico valore purificatorio. Impeccabile nell'impianto drammaturgico, ben orchestrato nei ritmi di regia, magnificamente interpretato, 'Sole alto' è un film da non perdere.

**Alessandra Levantesi Kezich - La Stampa**

Possono di più le divisioni create ad arte dagli uomini o i legami genuini che s'instaurano tra le persone? È la domanda elementare che sembra percorrere dall'inizio alla fine il croato *Sole alto*, (...) Il lavoro di Dalibor Matanić (...) è diviso in tre atti, corrispondenti a tre decenni distinti nella storia di un villaggio dei Balcani (1991, 2001, 2011). In scena, con variazioni minime, una relazione proibita tra una ragazza serba e un giovane croato. I nomi dei personaggi cambiano, ma gli attori che li interpretano sono sempre gli stessi a suggerire probabilmente la ciclicità e l'universalità della vicenda raccontata. La guerra rimane fuoricampo. Nel 1991 non era ancora esplosa, nel 2001 era già finita. Il clima di conflittualità però era già presente prima e si sarebbe avvertito anche dopo. A Dalibor Matanić non interessa fare



memoria, scavare nelle divisioni etniche di ieri e di oggi. Vuole semmai sentirne l'aria, isolare le pulsioni, trasformare l'inquadratura in un campo magnetico di forze in lotta: un cinema, il suo, mosso da un violento impulso sensoriale, una tensione erotica che né le forme della cultura né i retaggi della Storia – e qui sta l'ottimismo – sanno contenere.

Una visione metastorica, fisicista, consegnata a uno scenario (un villaggio di confine) indefinito, sospeso nel tempo e immerso in una luce calda, estiva, foriera di epifanie. Perfetta la chimica tra i due attori protagonisti: il modo in cui usano i corpi, si lanciano occhiate, si respingono e si annusano, ha un che di bestiale, autentico e straordinario. Bello il contrasto con la calma piatta della campagna intorno, il bagno d'inquietudine nella placida neutralità della natura. Il mondo per Matanić esisteva prima di ogni io, noi, loro. È intero sotto la grande ferita. Verità condivisibile. Non lenisce ma almeno, diceva qualcuno, ci renderà liberi.

**Gianluca Arnone – Cinematografo.it**

Sembra appartenere ad un lontano passato il conflitto che ha insanguinato i Balcani tanto che le generazioni più giovani spesso ne sanno poco se non addirittura nulla. È a loro in particolare che si rivolge Dalibor Matanić con questo film che si iscrive, senza ombra di dubbio, nel ristretto gruppo di opere che hanno saputo cogliere nel profondo lo specifico del conflitto che tra il 1991 e il 1995 insanguinò in maniera orribile l'ex Jugoslavia ma anche, e questo è il suo straordinario pregio, le dinamiche che sono proprie di ogni guerra civile. Lo fa attraverso tre storie in cui il rapporto amoroso diviene cartina al tornasole per evidenziare la sofferenza ma anche la possibilità di una speranza che tragga origine dall'accettazione dell'altro visto come persona e non come appartenente a questa o quella etnia o a questo o quello schieramento politico. Si potrebbe lecitamente pensare ad un archetipo narrativo classico, a un Romeo e Giulietta rivisitati nella contemporaneità ma non è così. Perché Matanić ha conosciuto sulla sua pelle la realtà che porta sullo schermo ed era pienamente consapevole del fatto che, nei Balcani, il film avrebbe potuto avere un'accoglienza contrastata perché i lutti non sono stati dimenticati e non tutte le ferite si sono rimarginate. Ma proprio perché questo film guarda oltre ha il coraggio di ricordarci, in un periodo in cui l'intolleranza sembra tornare a dominare le dinamiche mondiali, che si può guardare alla realtà in modo diverso.

Lo fa con una scelta anche cinematograficamente non facile. Perché sceglie gli stessi due straordinari giovani interpreti per tutte e tre le storie costringendo lo spettatore a pensarli come diversi (con un diverso passato, con differenti modi di guardare al presente e al futuro in periodi cronologicamente ben distinti). Al contempo però ci chiede anche di pensarli 'uguali', uguali a milioni di ragazzi e ragazze che vivono o hanno vissuto in situazioni di conflitto in cui chi preferisce odiare pensa di semplificare la vita appiccicando ad ognuno un'etichetta che lo renda immediatamente riconoscibile come amico o nemico e su questa base (e solo su questa) decidere se eliminarlo o affiancarglisi.

Matanić non ci propone un *embrassons nous* retorico o quantomeno utopico. Conosce il prezzo che tutti debbono pagare prima, durante e dopo un conflitto ma pensa anche che sia possibile andare oltre pur non dimenticando il passato. Per fare questo è necessario che la luce sia allo zenit, che il sole sia alto, nonostante tutte le nubi che lo possono nascondere alla vista della società e dei singoli.

**Giancarlo Zappoli – Mymovies**



Matanić ha l'umiltà di attenersi alla semplicità delle storie che racconta. Senza esibire messaggi né punti di vista politici. Sa che il cuore del film e il dolore per un conflitto traumatico e ancora vivo emergono maggiormente se lasciati in fuori campo. Se infatti il primo episodio è il presagio drammatico della tragedia imminente, il secondo e il terzo affrontano i residui della guerra, i resti e il costo della rinascita. Il tempo scorre su un paesaggio illuminato da un sole passionale e malinconico. I personaggi cambiano ma gli attori rimangono gli stessi, dando al film il fascino performativo della variazione sul tema, che diventa non soltanto l'occasione per permettere ai protagonisti nuove sfumature di recitazione ma anche quella di sperimentare modi diversi di raccontare l'amore. Vengono fuori così tre film differenti, ognuno recitato e filmato con un suo stile. Nel primo episodio l'innamoramento bucolico dei protagonisti viene offuscato dalla tensione e dalla violenza improvvisa che

scandiscono la perdita dell'innocenza, nel secondo sono gli spazi chiusi a comprimere una passione fisica impossibile, affogata ancora nel risentimento tra le due parti. Nel terzo è la modernità delle nuove generazioni a scandire una regia videoclipata e caotica come quella di una generazione alienata e ancora costretta a fare i conti con i peccati dei propri popoli.

**Carlo Valeri – Sentieri Selvaggi**